

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

## I RAPPORTI con l'Europa

L'ambasciatore ha scritto una lettera di proteste per l'esclusione del nostro idioma dalle conferenze stampa dei commissari dell'Unione

Un problema nato a causa dell'allargamento e del moltiplicarsi delle spese per interpreti. Il governo invece non sembra preoccuparsi della mancata nomina di portavoce italiani

# Ue, l'Italia conta meno e si aggrappa alla lingua

Il governo nasconde il declino di prestigio facendo scoppiare il caso dell'italiano declassato

**BRUXELLES** Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, aveva inventato la parola d'ordine delle tre «L»: impresa, internet e inglese. S'era dimenticato una quarta «L», quella di Italiano. E così, il suo amico José Barroso, il presidente della Commissione, lo ha preso sul serio: ha fatto scomparire l'italiano, inteso come lingua, dalla sala stampa di Bruxelles in tutti i giorni lavorativi, eccetto il mercoledì. La decisione ha portato alla mobilitazione, su disposizione romane, dell'ambasciatore (italiano) presso la Ue, Rocco Cangelosi, il quale ha reso nota una lettera di protesta inviata all'amico di Berlusconi, appunto il Barroso, con cui si rappresentano lo «stupore e lo sconcerto» per il fatto che, così agendo, si intende «relegare l'italiano a posizione del tutto secondaria». L'altro giorno ha protestato anche il presidente dell'Accademia della Crusca, il professor Sabatini, addolorato per la crociata di Barroso contro l'italiano (sarebbe utile, in verità anche una crociata dell'Accademia contro il mancato uso del congiuntivo, in Italia e non in Europa). E, infine, il vice presidente della Commissione, l'italiano Franco Frattini, amico di Berlusconi che è amico di Barroso, ha promesso (o minacciato?): «D'ora in poi, parlerò in italiano nei miei prossimi appuntamenti con i mezzi di comunicazione».

Come si vede, la questione ha preso una brutta piega. Il caso è montato. Anche perché Barroso tarda a nominare un italiano nel folto gruppo dei portavoce della Commissione. Ci sono tanti inglesi, tanti francesi, tanti tedeschi e tanti britannici. Ma nessun portavoce italiano doc. Che sta succedendo? In verità ben poco. È accaduto, per stare ai fatti, che nell'Europa allargata, fatta di 25 Paesi, si parlino non più undici ma almeno diciotto lingue. Dall'inglese, al maltese. Da qui il problema di semplificare il funzionamento della sala stampa di Bruxelles (800 giornalisti accreditati, una delle più grandi del mondo) e di contenere i costi dell'interpretariato. Che hanno fatto gli uomini di Barroso (o meglio la donna, visto che la portavoce n°1 è la francese Françoise La Bail)? Han-



## Spagna

### Oggi il referendum sulla Carta Ue

**MADRID** Il premier Jose Luis Rodriguez Zapatero ieri ha invitato gli spagnoli a dire un grande «sì» al referendum che si tiene oggi in Spagna sulla Costituzione europea ricordando che il paese deve il suo peso internazionale e la sua prosperità all'Ue da cui ha ricevuto più di un Piano Marshall. Mentre i sondaggi fanno temere che l'astensione potrebbe essere alta, Zapatero, parlando alla radio in chiusura di campagna, ha sottolineato che il paese ha ricevuto dall'Europa 96 miliardi di euro di sussidi che le hanno permesso di diventare uno dei grandi protagonisti della scena internazionale.

Alle urne sono chiamati 34.687.888 aventi diritto al voto ma secondo l'ultimo sondaggio solo il 46,3% della popolazione è deciso a partecipare allo scrutinio mentre il 16,9 è orientato ad astenersi. Ci sono molti indecisi a segnalare l'apatia di un elettorato il cui 90% ammette di sapere poco o nulla del testo del trattato. Ed è agli indecisi che si è rivolto un vero e proprio bombardamento propagandistico attraverso tutti i mezzi possibili, dalla radiotelevisione ai giornali, alle conferenze, ai manifesti.

no confermato che le lingue di lavoro, all'appuntamento di mezzogiorno in sala stampa, restano, come avviene da anni, il francese e l'inglese (con qualche eccezione per il tedesco) e che, in occasione delle conferenze stampa dei commissari, la traduzione sarà garantita per tutte le lingue nella giornata di mercoledì, tradizionalmente la più importante.

L'unica variazione riguarda eventuali incontri stampa dei commissari organizzati in altri giorni. In questo caso, è stato stabilito che le cabine degli interpreti siano principalmente quelle francesi, inglesi, tedesche (ma è controverso) e della lingua parlata dal commissario che sta sul podio. Tuttavia, il commissario potrà richiedere la copertura linguistica che più gli interessa, anche completa.

L'ambasciatore Cangelosi è andato giù duro. Ha avvertito Barroso che il problema sarà messo sul tavolo del «Coreper», l'organismo operativo del Consiglio dei ministri Ue. Non vorrebbe, l'ambasciatore, che si tratti di «una palese violazione dei Trattati e di una grave discriminazione operata nei confronti di un Paese membro, e per di più fondatore dell'Unione Europea». La frase sembra, francamente, caricata. Che dovrebbe dire, per conseguenza, i Paesi piccoli ma, per Trattato, con eguali diritti degli altri? Ma essa è rivelatrice, anzi mette il dito sulla piaga. Segnala la sofferenza italiana e il suo progressivo minore peso specifico nelle istituzioni comunitarie. L'italiano della sala stampa, lo scarso numero di italiani nei Gabinetti degli altri 24 commissari e alla guida delle direzioni generali, sono dettagli, anche importanti, di un problema molto più grande. Forse un grido per nascondere il nodo politico vero dell'influenza italiana in Europa. Della sua decadenza. Della perdita di autorevolezza. A forza di attaccare l'Ue, la moneta unica, il mandato d'arresto, il protocollo di Kyoto, le politiche antixenofobe, non ci si crea degli amici. Se si propone Buttiglione e non si conferma Monti, se a Bruxelles risuona il messaggio leghista di Forcoland, alla lunga i risultati arrivano. Quelli negativi. E, come ha ammesso Galli della Loggia sul «Corriere» di ieri, gli italiani, da fondatori dell'Europa «sono diventati dei comprimari».

# Bush chiederà a Europa e Russia di fare pressioni sull'Iran

Il viaggio del presidente Usa comincia da Bruxelles. Previste manifestazioni di protesta delle ong per i diritti e contro la guerra

Bruno Marolo

**WASHINGTON** George Bush si crede generoso. Parte oggi per l'Europa con l'atteggiamento di un sovrano disposto a perdonare i sudditi ribelli. Al presidente francese Jacques Chirac e al cancelliere tedesco Gerhard Schröder propone di mettere una pietra sul passato e procedere insieme nella direzione indicata da lui. Ha annunciato l'intenzione di sollevare il problema dei diritti umani con il presidente russo Vladimir Putin, ma senza criticarlo in pubblico. I problemi che gli stanno a cuore sono altri. Chiede a Europa e Russia di fare pressioni sull'Iran perché rinunci agli impianti nucleari, sulla

Siria perché ritiri le truppe dal Libano, e sui palestinesi perché accettino la pace con Israele senza insistere per il ritiro degli insediamenti dalla Cisgiordania. Dalla Nato vuole un contributo almeno simbolico per l'addestramento delle forze armate dell'Iraq. Da tutti gli alleati si aspetta che riconoscano senza più contestazioni il ruolo dominante dell'unica superpotenza.

«So bene - ha dichiarato - che abbiamo avuto una divergenza di opinioni con alcuni europei. Ed era una grossa divergenza, sull'Iraq. Ma ora è tempo di metterla in pubblico. I problemi che gli stanno a cuore sono altri. Chiede a Europa e Russia di fare pressioni sull'Iran perché rinunci agli impianti nucleari, sulla

ques Chirac a Bruxelles. Martedì partirà a un vertice della Nato, e nelle pause troverà il tempo di incontrare due fedeli alleati: il premier britannico Tony Blair e il presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi. Mercoledì andrà a Magonza per un colloquio con il cancelliere Gerhard Schröder e giovedì a Bratislava per un appuntamento con Vladimir Putin.

Un successo di facciata è scontato. La Nato annuncerà martedì che tutti i 26 paesi membri hanno accettato di dare un contributo per la missione in Iraq. La montagna dell'alleanza militare ha partorito un topolino: 160 istruttori, che non metteranno piede fuori dalla zona verde di Baghdad sotto il controllo americano. La maggior parte dei paesi alleati non

manderà soldati, ma darà soltanto denaro oppure accoglierà allievi iracheni nelle proprie scuole militari.

Altrettanto scontate le dimostrazioni di protesta. Un centinaio di organizzazioni non governative scenderanno in piazza a Bruxelles con lo slogan «Stop Bush». I promotori rimproverano a Bush le violazioni dei diritti umani a Guantanamo e in Iraq, il sabotaggio del trattato di Kyoto per la difesa dell'ambiente, e la dottrina della guerra preventiva. Hanno aderito tra gli altri Greenpeace, il Wwf, Oxfam, Amnesty International e il Movimento dei Cristiani per la Pace.

La macchina di propaganda della Casa Bianca lavora a pieno regime. Assicura che una nuova fase di collaborazione tra

Europa e Stati Uniti è cominciata con le elezioni in Iraq. Ma Bush è sempre Bush, anche quando porta ramoscelli di ulivo. «Personalmente non sono risentito», ha sostenuto a proposito dei rapporti con Jacques Chirac. Subito dopo però ha aggiunto: «Ovviamente nel nostro paese molta gente era preoccupata per l'atteggiamento della Francia sull'Iraq, sentiva che la nostra sicurezza era minacciata». Il ministro degli esteri francese Michel Barnier ha replicato: «Noi siamo decisi a guardare avanti, ma senza dimenticare nulla».

Chirac evoca un «mondo multipolare» con un rapporto di equilibrio tra Stati Uniti e Unione Europea. Bush risponde così: «Qualcuno ha detto che ci deve esse-

re una Europa Unita per bilanciare l'America. Ma perché, quando in realtà abbiamo obiettivi e valori in comune? Perché non viviamo questo momento come un'occasione per raggiungere questi obiettivi?». Il cancelliere Schröder ha sostenuto che la Nato, dominata dalla superiorità militare americana, non può più essere la «sede primaria» del dialogo transatlantico. Bush lo ha contraddetto: «Credo che la Nato sia vitale, e lavoreremo per mantenerla forte». Quando alle scelte autoritarie di Putin, Bush minimizza. «Il presidente russo - ha detto - ha fatto cose che hanno allarmato qualcuno. I nostri buoni rapporti mi daranno la possibilità di parlargli in privato, di domandargli il motivo di alcune decisioni».

Il testo votato in Commissione dovrà passare all'esame dell'Assemblea. Non è stato possibile trovare un compromesso per la pressione Usa e dei Paesi centroamericani

# Clonazione, l'Onu si spacca ma esorta a vietare ogni ricerca

**NEW YORK** Cina e Gran Bretagna contro gli Stati Uniti. I paesi centroamericani d'improvviso protagonisti della scena internazionale. Il Belgio, portavoce dell'ala radicale, che tenta inutili blitz dell'ultim'ora. La diplomazia è sembrata cedere il passo ai sentimenti forti nel corso della burrascosa seduta all'Onu che ha segnato il varo, senza consenso, di una risoluzione che esorta i paesi del mondo a muoversi sulla strada del bando totale alla clonazione umana. Una dichiarazione d'intenti più che uno strumento giuridico vincolante ma grave da un punto di vista politico, che vari paesi hanno già fatto sapere di non voler rispettare, soprattutto per quanto riguarda i limiti alla ricerca sulle cellule staminali embrionali. Il testo finale, che arriva al termine di quattro anni di battaglie e di una settimana di intensa e infruttuosa attività diplomatica per cercare larghi accordi, è stato approvato dalla commissione

giuridica delle Nazioni Unite con 71 voti a favore, 35 contrari e l'astensione di 43 paesi, tra i quali figurano gran parte di quelli islamici.

Non si tratta di una proposta di trattato sul bando totale alla clonazione, come voleva negli anni scorsi l'amministrazione Bush. È invece una risoluzione che ora va al vaglio dell'intera Assemblea generale e che, se approvata, sarà l'equivalente di una raccomandazione, senza vincoli legali per i paesi membri.

Ma il testo finale, elaborato su quello di una proposta di compromesso introdotta dall'Italia lo scorso novembre, richiede comunque ai paesi di fare i conti con indicazioni precise e in particolare di «proibire tutte le forme di clonazione umana in quanto incompatibili con la dignità umana e la protezione della vita umana». La risoluzione chiede inoltre di adottare in tempi rapidi tutte le misure legislative necessarie

a «proibire il ricorso a tecniche di ingegneria genetica che possano essere contrarie alla dignità umana». Nella pagina e mezzo della risoluzione che ha

spaccato l'Onu si chiede poi ai paesi membri di prevenire «lo sfruttamento delle donne nell'applicazione delle scienze della vita». Quando Wash-

ington ha percepito che non c'erano speranze per far passare la propria proposta, si è attestata sul compromesso. Il grosso del lavoro, nel promuovere la risoluzione

ne, lo hanno fatto alcuni paesi centroamericani, soprattutto il Costa Rica e l'Honduras, alla guida di una coalizione nella quale si trovavano gli Usa e che aveva l'appoggio della Santa Sede.

Giovedì, alla vigilia della scadenza che la commissione si era data per arrivare a una decisione, è apparso chiaro che il consenso era impossibile. Il presidente della commissione, l'ambasciatore del Marocco ha avuto vita dura tra per tenere le redini di un'assemblea nella quale hanno cominciato a fioccare proposte di emendamenti e mozioni d'ordine, nel tentativo di condizionare il voto finale. Ma i numeri non erano dalla parte dei sostenitori della libertà di ricerca. Dopo il voto, sono cominciate le valutazioni sul suo effetto. La Gran Bretagna ha spiegato il proprio voto contrario «perché non potevamo, in buona fede, votare per una dichiarazione politica in questi termini, che potrebbe essere interpretata come una

chiamata al bando totale di ogni forma di clonazione». La Cina e altri paesi hanno annunciato che andranno avanti con la ricerca sulle staminali embrionali, perché non si sentono vincolati.

«Su insistenza del fronte proibizionista - hanno commentato Marco Caputo, segretario dell'associazione Luca Coscioni e Marco Perduca, rappresentante all'Onu del partito radicale transnazionale - si è ritenuto inopportuno separare nettamente la clonazione riproduttiva da quella terapeutica, volendo imporre una visione della scienza subordinata ai diktat della Chiesa cattolica, mai tanto presente e attiva alle Nazioni Unite come in questa circostanza». Soddissfazione è stata invece espressa dalla delegazione degli Usa all'Onu, un cui portavoce ha spiegato che con il voto «è ora chiaro che gli stati membri devono adottare legislazioni che mettano fuorilegge ogni pratica di clonazione».

## Tsunami: Bush senior e Clinton visitano i Paesi colpiti

**BAN NAMKHEM (Thailandia)** Due ex presidenti americani quasi in lacrime incontrando gli orfani del maremoto e ascoltando le tragiche storie dei protagonisti: Bill Clinton e George Bush senior sono da in Thailandia, prima tappa di un viaggio che toccherà altri Paesi devastati dal cataclisma del 26 dicembre. Atterrati sull'isola di Phuket, i due ex presidenti, cui spetta il compito di convogliare gli sforzi per la raccolta di denaro e per la sua distribuzione a favore dei sinistrati, sono stati accolti dal ministro degli Esteri thailandese Surakiart Sathirathai. Nel villaggio di pescatori di Baan Nam Khem, dove metà degli abitanti (2 mila) sono rimasti uccisi dalle onde giganti, Clinton e Bush avevano gli occhi lucidi nell'ascoltare il racconto sui

bambini che hanno perso i loro genitori. La visita al villaggio è stata effettuata per valutare i bisogni della popolazione nella provincia meridionale di Phang Nga, ma l'opera di ricostruzione - nel villaggio pressoché cancellato dal maremoto - è già avviata, con la partecipazione di soldati. La raccolta privata, negli Stati Uniti, ha raggiunto la cifra di oltre 2 miliardi di dollari. Le prossime tappe dei due ex presidenti, dopo un pranzo a Phuket con il premier thailandese Thaksin Shinawatra, appena rieletto, saranno la provincia indonesiana dell'Aceh (Indonesia), lo Sri Lanka e le Maldive. Il maremoto ha fatto circa 300 mila vittime, 5.400 delle quali (tra cui 1.700 stranieri) in Thailandia